

La tensione ritorna alta alla vigilia della missione del ministro degli Esteri israeliano Peres in Egitto e in Giordania

Il partito di Arafat rivendica i colpi di mortaio

Umberto De Giovannangeli

Nessuna tregua, nessuna delega alla trattativa. «Al-Fatah» si ribella al suo fondatore, Yasser Arafat, e anticipa la missione del ministro degli Esteri israeliano al Cairo e Amman, a colpi di mortaio. Quelli sparati contro gli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. «Israele risponderà al momento opportuno agli attacchi palestinesi», dichiara Avi Pazner, portavoce di Ariel Sharon. E subito dopo è lo stesso premier a chiarire che Arafat «è direttamente responsabile» degli attacchi a colpi di mortaio - tre - sparati contro altrettante colonie ebraiche. E Gaza torna a tremare, in attesa dell'inevitabile, annunciata rappresaglia di «Tshah», l'esercito ebraico.

Il salto di qualità negli ultimi attacchi è politico, prim'ancora che militare. Per la prima volta dall'inizio dell'Intifada, infatti, Al-Fatah -

il più importante movimento palestinese, a suo tempo fondato e tuttora presieduto da Yasser Arafat - ha rivendicato gli attacchi a colpi di mortaio nella Striscia di Gaza. L'unico attacco che ha avuto conseguenze è quello del pomeriggio contro l'insediamento di Netzer Hazani, nel sud della Striscia, colpito da cinque proiettili da 82mm, che hanno provocato il ferimento di cinque giovani coloni, nessuno dei quali è però in pericolo di vita. Nella stessa zona, altri due coloni erano rimasti leggermente feriti l'altro ieri nell'esplosione di un ordigno, azione rivendicata dal movimento integralista «Hamas».

La reazione israeliana all'attacco contro Netzer Hazani è immediata: la Striscia di Gaza viene nuovamente divisa in due per impedire ogni spostamento tra la parte nord e quella sud dove, per la prima volta negli ultimi quattro mesi, Israele aveva consentito solo ieri mattina la

ripresa dei pattugliamenti dei poliziotti palestinesi armati. Ma nessuno a Gaza pensa che Israele si fermerà alle denunce o alla spaccatura in due tronconi della Striscia. Tutti temono che la chiusura prelude a una nuova offensiva, anticipata da un portavoce militare che ha definito «un atto di terrore inaccettabile» i nuovi tiri di mortaio. La sfida di Al-Fatah scuote Israele e impensierisce la leadership dell'Anp. «Non assisteremo inermi al terrorismo di stato portato avanti dal criminale Sharon», aveva avvertito Marwan Bargouthi, il leader del «Tanzim», la milizia armata di Fatah. E alle parole sono subito seguiti i fatti. Già in nottata, tre colpi di mortaio erano stati sparati contro gli insediamenti di Kfar Darom e Nisanit, rispettivamente nel sud e nel nord della Striscia di Gaza: anche questi due attacchi sono stati rivendicati da Al-Fatah, che in un comunicato ha affermato di aver inteso vendica-

re i suoi quattro militanti uccisi nella misteriosa esplosione di mercoledì a Rafah, al confine con l'Egitto, per cui il generale Abd al-Razeq al-Mujaida - capo della sicurezza militare a Gaza - ha ancora una volta accusato Israele. «È solo la prima delle nostre reazioni all'aggressione israeliana. Ne seguiranno altre», minaccia Al-Fatah, aggiungendo che i tiri di mortaio nella Striscia di Gaza erano stati sospesi nei giorni scorsi a seguito di un ordine impartito da Arafat, ma che ciò «non significa che resteremo in silenzio». E infatti il silenzio è stato rotto dai colpi di mortaio. «La gravità di ciò che è avvenuto - insiste l'ex ambasciatore israeliano a Roma ed ora portavoce di Ariel Sharon, Avi Pazner - non è solo nel proditorio attacco contro civili israeliani inermi ma è nel fatto che a rivendicare questi attacchi è il movimento di Arafat e questo dopo che lo stesso Arafat aveva garantito che gli attacchi a colpi di mortaio da

Gaza contro gli insediamenti e le città israeliane sarebbero finiti». In questo clima infuocato - accresciuto dall'uccisione in serata nei pressi di Betlemme di un palestinese di 27 anni e il ferimento del figlio di 5 e di un suo amico da parte dei soldati israeliani - la nuova riunione tra responsabili della sicurezza delle due parti, preannunciata per oggi dopo quella dell'altro ieri a Ramallah, rischia ora di saltare, così come incerto appare anche l'allentamento del blocco dei Territori preannunciato dal ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben-Eliezer, che dovrebbe portare alla concessione di altri 11 mila permessi di lavoro in Israele per pendolari palestinesi. Tra colpi di mortaio e minacce di rappresaglia, Shimon Peres incontra oggi Hosni Mubarak e, successivamente, re Abdallah II di Giordania. Si cerca di ridare una chance al negoziato. Ma sono in pochi a credere in un «miracolo» diplomatico.

Attacco al confine con il Kosovo Muiono otto soldati macedoni

Torna improvvisamente altissima la tensione lungo il confine fra la Macedonia e il Kosovo. Otto soldati macedoni sono rimasti uccisi durante uno scontro a fuoco avvenuto nella zona compresa fra i villaggi di Vejce e Brezovica, sulla montagna di Popova Shapska, a nord-ovest di Tetovo. Due mezzi di trasporto dei reparti speciali dell'esercito stavano pattugliando la zona, quando sono caduti in un'imboscata tesa da guerriglieri albanesi dell'Esercito di liberazione nazionale (Uck). «Otto nostri soldati sono morti e altri due sono rimasti feriti» ha detto un portavoce del ministero degli Interni di Skopje, Stevo Pendarovski.

L'attacco è stato compiuto con lanciagranate Zolja e con mitragliatrici pesanti. Gli autori dell'attacco sono stati poi messi in fuga dalla reazione dei soldati. Sul posto successivamente sono stati inviati rinforzi. «È stato un episodio isola-

to», ha dichiarato il portavoce. Quello di ieri è il più grave incidente avvenuto lungo il confine con il Kosovo dopo la fallita offensiva lanciata dai guerriglieri di etnia albanese tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo. Secondo fonti giornalistiche locali nella zona dell'imboscata si sarebbe continuato a combattere sino a tarda ora. In Macedonia è di origine etnica albanese un quarto della popolazione. Questo almeno stando all'ultimo censimento. Ma la quota viene indicata in un terzo nei calcoli ufficiali degli albanesi stessi. Sino ad ora i partiti in cui i cittadini macedoni-albanesi si riconoscono hanno respinto qualunque suggestione di rivolta armata. Il terrorismo sembra piuttosto un fenomeno di importazione dal vicino Kosovo. I resti dell'Uck, organizzazione ufficialmente disciolta in Kosovo, starebbero cercando un nuovo terreno di intervento armato e di proselitismo in Macedonia.

La protesta nella regione di Bejaja era scoppiata domenica durante la commemorazione del 21° anniversario della repressione della minoranza

In Algeria esplode la violenza: cento morti

La polizia attacca i berberi in rivolta. Soldati cadono in un'imboscata dei fondamentalisti islamici

Gabriel Bertinetto

Estremismo islamico e protesta berbera. Due fenomeni assolutamente distinti, ma accomunati da un solo nemico: il potere algerino. Il loro potenziale di rabbia e di violenza è esploso contemporaneamente negli ultimi giorni, in diverse aree del paese, con diverse caratteristiche, ma con effetti devastanti in entrambi i casi. Sessantatre soldati (quaranta secondo alcune fonti) sono caduti in un'imboscata tesa da guerriglieri del Gruppo per la predicazione e la lotta, a Ras El-Ach, nella regione orientale di Tebessa. Almeno trentuno dimostranti hanno perso la vita negli scontri con le forze dell'ordine, che da domenica scorsa si susseguono in diverse località della Kabilia, regione algerina abitata in prevalenza da berberi.

Il primo episodio non è confermato dalle fonti ufficiali, cosa non infrequente, poiché le autorità tendono a tacere o a minimizzare notizie di scontri armati, per potersi accreditare il più possibile presso l'opinione pubblica interna e internazionale nel ruolo di garanti di una ritrovata pace sociale. Ne parlano però diffusamente vari giornali locali dal Quotidien d'Oran al Matin. Ci sarebbero state vittime, sette pare, an-

che tra i ribelli. I feriti dovrebbero essere, solo fra i militari trentotto.

La vera novità nel panorama inquieto di un paese che non riesce a ritrovare la bussola per orientare una forma di convivenza più civile, è però la rivolta in Kabilia. Mentre il conflitto fra esercito e fondamentalisti armati è una ormai decennale piaga endemica, che la tregua firmata dalla maggiore organizzazione, Fis (Fronte islamico di salvezza), ha solo parzialmente ricucito, la conflittualità fra arabi e berberi in Algeria è un'antica ferita che si riapre dopo anni di sonno apparente.

Sono in particolare le prefetture di Tizi Ouzou e Bejaja, le zone interessate dalla sollevazione popolare nel nord-est del paese. La goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'odio è stato il pestaggio di tre studenti da parte della polizia durante una cerimonia che commemorava la repressione di una rivolta berbera 21 anni fa. Poi c'è stata l'uccisione di un presunto rapinatore in un commissariato. Da domenica scorsa non è più passato giorno senza cortei, raduni, dimostrazioni, quasi sempre degenerare in violenze. Solo ieri i morti sono stati almeno sedici portando il totale, in una settimana, a 31. Decine di migliaia di giovani hanno affrontato le forze di sicurezza a Tizi Ouzou e Bejaja. Da una

parte lanci di pietre dall'altra lacrimogeni e manganelli, ma ad un certo punto, a quanto pare, anche proiettili.

Nelle manifestazioni, le tradizionali rivendicazioni culturali per il riconoscimento dell'identità nazionale e della lingua berbera sono state affiancate, se non messe in ombra, da altri temi, a carattere sociale ed economico. La gente protesta contro la corruzione e la disoccupazione. Accuse specifiche vengono rivolte alla gestione clientelare dell'ente per la distribuzione degli alloggi. Un problema, questo, molto sentito, poiché la Kabilia vanta la massima densità d'abitanti in tutta l'Algeria, oltre a detenere il triste primato della miseria, in parte a causa della conformazione geografica montagnosa ed arida.

Nonostante siano musulmani, i berberi non hanno mai appoggiato i militanti islamici che da quasi dieci anni continuano a insanguinare il paese. E anzi a causa del conflitto tra autorità centrali e integralisti che si sentono dimenticati. Le proteste di questi giorni hanno trovato una sponda politica nel Fronte delle forze socialiste, guidato da Hocine Ait Ahmed. Ieri però, il Fronte aveva esortato i propri simpatizzanti a non scendere in piazza, temendo provocazioni.



Giovani algerini si riparano dal fumo degli incendi delle barricate Reuters

Oltre mille vittime dall'inizio dell'anno

Secondo fonti giornalistiche, dall'inizio dell'anno sono state uccise circa 1.000 persone e tra queste oltre 400 islamici armati. Dal 1992, da quando cioè le autorità annullarono il primo turno delle elezioni politiche vinte dal Fis, sono state circa 150 mila le vittime di massacri nel paese. Eccone un riepilogo dei più gravi dall'inizio dell'anno.

- 16 GENNAIO 2001: ad un falso posto di blocco tra Algeri e Orano, integralisti islamici uccidono 17 persone a bordo di taxi collettivi. Alcune delle vittime sono finite a coltellate o bruciate quando ancora erano vive.

- 18 GENNAIO: nei pressi di Chlef, nella notte terroristi islamici assaltano un gruppo di case isolate e uccidono 17 persone inermi. Altre sei persone vengono rapite.

- 28 GENNAIO: nel villaggio di El Gueatibi, un gruppo del Gia sorprende nel sonno due famiglie sgozzando 25 persone, tra cui 16 bambini e quattro donne.

- 11 FEBBRAIO: terroristi islamici del Gia assaltano un villaggio nei pressi di Medea crivellando di colpi 26 persone.

- 7 MARZO: alla vigilia della festa religiosa dell'Aid El Adha, almeno dieci persone sono assassinate da gruppi terroristici islamici, tra queste sei giovani sgozzati mentre si trovano all'interno di un caffè, nella regione di Skikda.

- 12 MARZO: nella notte il Gruppo islamico armato (Gia) uccide almeno 26 persone sterminando tre famiglie a Tipaza, in una bidonville di El-Affroun e a Medea.

- 26 MARZO: 12 persone, tra cui quattro bambini, sono assassinate nella propria abitazione da un gruppo armato a Bouarfa.

- 28 MARZO: un commando integralista islamico assalta nella notte un gruppo di case alla periferia di Bida, massacrando 16 persone - tra cui otto bambini e tre donne - a colpi di armi da fuoco, asce e coltelli.

- 20-28 APRILE: nella regione della Kabilia, le dimostrazioni in favore del riconoscimento del berbero come lingua nazionale e ufficiale degenerano in scontri con la polizia. Secondo un bilancio provvisorio, nei tumulti restano uccise circa 40 persone.

La protesta è cominciata il 22 marzo scorso. Una sequenza di orrori che rende per ora impossibile l'ingresso di Ankara in Europa

Turchia, sono 20 i detenuti uccisi dallo sciopero della fame

Si chiamava Fatma Hulya Umgan, aveva 32 anni. È spirata ieri all'ospedale di Ankara dopo 187 giorni di digiuno volontario. E così sono ora venti, dal 22 marzo scorso, le vittime dello sciopero della fame che i detenuti turchi e i loro parenti stanno portando avanti per protestare contro il regime di isolamento introdotto dalla recente riforma carceraria. Condannata per appartenenza all'organizzazione rivoluzionaria clandestina di estrema sinistra (Dhkp-C) (Partito-fronte rivoluzionario di liberazione del popolo), Fatma si è lasciata morire in ospedale dove era stata ricoverata in condizioni disperate per il prolungato digiuno. Secondo le associazioni per i diritti umani, l'abolizione dei grandi dormitori, prevista dalla riforma, e l'invio dei prigionieri in minicelle di uno, due o tre posti, non avrebbe affatto migliorato le loro condizioni di vita, ma li avrebbe maggiormente esposti al rischio di maltrattamenti e torture. Viceversa per il ministro della Giustizia, Hikmet Sami Turk, i 590 detenuti che dall'ottobre del 2000 rifiutano il cibo, stanno conducendo una lotta «inutile», perché «queste celle sono state costruite rispettando gli standard del Consiglio d'Europa e delle Nazioni Unite». Il ministro ha per altro sorvolato sulle severe critiche che proprio dall'Europa sono giunte sovente ad Ankara per le ripetute violazio-

ni dei diritti umani. Violazioni che pregiudicano le sue chance di essere ammessa nel club europeo.

Allo sciopero della fame, avviato da militanti dell'estrema sinistra, si sono aggiunti in un secondo momento molti aderenti o simpatizzanti del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). Il Pkk si è associato alla protesta dopo il brutale intervento della polizia, il 19 dicembre scorso, per soffocare le agitazioni nelle carceri: decine di vittime. Il Pkk lotta per il riconoscimento dell'identità curda in seno alla nazione turca. Da alcuni anni ha accantonato le istanze rivoluzionarie più spinte, la secessione e la formazione di uno Stato indipendente, oppure, in alternativa, la concessione di ampie autonomie alla regione orientale della Turchia, abitata in prevalenza da curdi. Ora il Pkk si limita a chiedere piena democrazia in Turchia per tutti i cittadini, curdi compresi. A favore di questi ultimi si chiede solo il riconoscimento dei diritti culturali, tuttora negati. I curdi non possono ad esempio trasmettere programmi televisivi o radiofonici nel loro idioma.

La svolta nell'orientamento del Pkk risale all'epoca della fuga di Abdullah Ocalan in Italia. In quei giorni il capo del Pkk lanciò segnali di dialogo alle autorità di Ankara, che riconfermò e precisò dopo la cattura in Kenya, e durante il processo a



Un carcere turco. La protesta dei detenuti è cominciata il 22 marzo scorso

Mudanya, conclusi con la condanna a morte. In Turchia da quasi vent'anni nessuna sentenza capitale viene eseguita, e sino ad ora le autorità hanno agito allo stesso modo nei confronti di Apo.

Ufficialmente il governo rifiuta le offerte di dialogo da parte di Ocalan, che però insiste su quella linea. Solo alcuni mesi fa parve profilarsi un ripensamento da parte di Apo, quando i militari turchi lanciarono un'offensiva contro i guerriglieri del Pkk nel Kurdistan iracheno, do-

ve questi ultimi, su suo ordine, si erano ritirati come ulteriore segno di buona volontà e di rinuncia all'uso delle armi. In seguito a quella presa di posizione, il governo replicò minacciando di revocare la sospensione della pena nei suoi confronti. Un mese fa, in occasione del capodanno curdo, Ocalan rinnovò allora l'appello alla pace ed alla fraternità fra curdi e turchi.

Rispetto allo sciopero della fame, Apo ha espresso solidarietà alle famiglie dei prigionieri, sottolinean-

do come le proprie personali condizioni di detenzione prefigurino, nel totale isolamento, il sistema che si vorrebbe estendere a tutto il sistema carcerario nazionale. I legali di Apo, che negli ultimi tempi trovano maggiori difficoltà nell'ottenere i permessi per visitare il loro assistito, rivelano che le sue condizioni di salute si stanno deteriorando. Ocalan soffre d'asma, di insonnia, e di un generale affievolimento delle capacità di percezione sensoriale.

ga.b.



Un giudice in un tribunale di Ankara